

## EURIALO E NISO: “FIDES” E “PERFIDIA”

After a hint at the Palladium's rape by means of Ulysses and Diomedes –an example of Greek unfairness– the author takes into consideration the two episodes of the Aeneid in which Euryalus and Nisus appear: the night expedition across the Rutuli's camp, and the race during the funeral games in memory of Anchises. In the article two opposite features in the two characters are pointed out, loyalty (“fides”) and unfairness or fraud (“perfidia”) in both events. The author therefore thinks that Virgil's admiration for the two young men is caused not only by their enterprise, but especially by their even heroic friendship, that leads them to die together, the one for the other.

1. Nell'ottava bolgia dell'ottavo cerchio dell'Inferno dantesco sono puniti, com'è noto, i consiglieri fraudolenti, tra i quali si trovano, uniti in una sola fiamma, Ulisse e Diomede. La loro condanna –come Virgilio ricorda a Dante– è conseguenza di tre colpe<sup>1</sup>.

*“E dentro da la fiamma lor si geme  
l'agguato del caval che fe' la porta  
onde uscì de' Romani il gentil seme.  
Piangevisi entro l'arte per che, morta,  
Deidamìa ancor si duol d'Achille,  
e del Palladio pena vi si porta.”*

(Dante, *Inf.* XXVI, 58-63).

<sup>1</sup> Che anche il “folle volo” (*Inf.* XXVI, 125) sia compreso tra le colpe che provocano la condanna di Ulisse per frode mi sembra fortemente improbabile, o addirittura insostenibile, come già sembrò a uno dei miei Maestri, M. Fubini, *Il peccato di Ulisse*, in *Due studi danteschi*, Firenze 1951 (poi *Il peccato di Ulisse e altri scritti danteschi*, Milano 1976, pp. 1-76), contestato per es. da E. Mariano, *Il canto XXVI dell'Inferno*, Firenze 1962, pp. 11 ss.

In realtà, nel racconto virgiliano a proposito dell'inganno del cavallo, di Diomede non si fa cenno, mentre vi si parla di Epeo –il costruttore della "macchina"–, definito *doli fabricator* (*Aen.* 2, 264), e lo stesso Ulisse compare soltanto nel sospetto di Laocoonte: *aut ulla putatis / dona carere dolis Danaum? sic notus Ulixes?* (*Aen.* 2, 43 s.).

Ma se lo stratagemma del cavallo può essere stato ideato da Ulisse –considerato, sia in Omero sia in Virgilio, il più astuto dei Greci–, anche se non ne abbiamo notizia positiva, più strano è il fatto che Dante condanni per frode Ulisse e Diomede anche per il rapimento del Palladio<sup>2</sup>, mentre "nel cenno che Virgilio fa del rapimento (*Eneide* II, 162 sgg.) si parla di violenza, ma di astuzia e di frode no"<sup>3</sup>. Eppure, quando il poeta latino accenna a questo episodio, ha in mente –a mio giudizio–, oltre alla violenza, all'empietà, al sacrilegio (ricordiamo che i due Greci avevano toccato la sacra statua con le mani cruenti per l'uccisione delle sentinelle: *Aen.* 2, 167 s.), anche la frode, perché, per quanto non sia notato esplicitamente, l'operazione dovrebbe essere stata compiuta di notte. Viceversa sarebbe difficile spiegare come i due eroi, per quanto forti e temuti dai Troiani, siano riusciti a penetrare impunemente (e a uscirne con la statua) non solo nella città –le cui mura e porte dovevano essere ben sorvegliate–, ma addirittura nella rocca di Pergamo, certamente ancor più difesa del resto di Troia. C'è di più: l'incursione notturna nella città frigia, con il conseguente rapimento del Palladio, è una sorta di prima rielaborazione dell'episodio omerico narrato nel X libro dell'*Iliade* (K 218-298; 338-579, fine); una seconda rielaborazione –più esattamente corrispondente, più puntuale nell'imitazione omerica– troveremo nel IX libro dell'*Eneide*, dove è descritta la sortita notturna di Eurialo e Niso.

Mi sembra dunque assai probabile e logico che il ratto del Palladio sia stato portato a termine di notte: in questo modo si spiega agevolmente l'accusa dantesca di frode a Ulisse e Diomede.

<sup>2</sup> Sul Palladio e il suo rapimento, oltre all'*Enciclopedia virgiliana*, Roma 1982-1990, s. v. (con ampia bibliografia), si vedano L. Ziehen, s. v. *Palladium*, PW XVIII, 3 (1949), 171-189; F. Brommer, *Denkmälerlisten zur griechischen Heldensage*, Marburg 1976, pp. 265-268; M. Sordi, *Lavinio, Roma e il Palladio*, in AA. VV., *Politica e religione nel primo scontro tra Roma e l'Oriente*, Milano 1982, pp. 65-78, in particolare 74-78; F. Brommer, *Odysseus*, Darmstadt 1983, pp. 40-48.

<sup>3</sup> M. Porena, *La Divina Commedia*, commentata da M. P., vol. I: *Inferno*, Bologna 1959<sup>2</sup>, nota a XXVI, 63 (p. 239).

2. Infatti, nel modo classico, la notte doveva essere dedicata al sonno (cf. i “notturni” di poeti greci, come Alcmane<sup>4</sup>, e latini, come Virgilio), ovvero, in alternativa o in subordine, ai banchetti o all’amore, e non alle operazioni militari o di spionaggio: al calar delle tenebre, era automatica, sottintesa, convenzionale la tregua tra gli eserciti combattenti, analogamente alle sospensioni delle ostilità, concordate per il recupero dei cadaveri (per es. Hom. H 327 ss.; *Aen.* 11, 100 ss.). Il mancato rispetto di questa norma “naturale” rappresenta un gesto di slealtà, di frode, di “*perfidia*”, che dunque talora è punita dal Fato o dagli dèi, e comunque stigmatizzata dagli uomini più giusti e sensibili, come Virgilio. Il poeta “*pius*” per eccellenza –come il suo eroe Enea, personaggio in qualche modo autobiografico<sup>5</sup>–, dotato di un non comune senso della giustizia e dell’equità, ricorda nel corso della sua “*Ilioupérsis*” (II libro dell’*Eneide*), in aggiunta ad altri aspetti della slealtà dei Greci (Sinone, il cavallo, nonché il tradimento di Elena, di cui si parla in 6, 511 ss.)<sup>6</sup>, anche l’invasione notturna della città nemica: il narratore –Enea stesso– lascia intuire, anche se non lo dice esplicitamente, che un’operazione militare notturna è di per sé scorretta: 2, 265: *invadunt urbem somno vinoque sepultam*: non è leale fare irruzione –oltretutto grazie a un altro inganno, quello del cavallo– in una città immersa nel sonno, reso ancor più profondo dalle abbondanti libagioni che gli abitanti si sono concesse per festeggiare la fine, o almeno una pausa, dell’assedio.

3. Ma se i Greci sono più di una volta sleali o scorretti, anche i Troiani lo sono, durante l’ultima notte della loro città, in almeno un’occasione. Enea e i pochi compagni che si sono uniti a lui incontrano Androgeo e altri Greci, che, a causa delle tenebre, li scambiano per propri connazionali; gli Achei vengono accerchiati e uccisi, e i Teucri vincitori li spogliano delle armi e le indossano, per sorprendere i nemici grazie al proprio travestimento (2, 336-401). È Corebo –il fidanzato di Cassandra, il quale morirà poco dopo– a proporre di tra-

<sup>4</sup> Cf. il mio articolo *Alcmane fr. 89 P. (= 58 D., 49 G., 159 C.)*, “Vich.” N. S. 17, 1988, p. 261, n. 6, dove sono ricordati alcuni dei più celebri “notturni” classici e moderni.

<sup>5</sup> Cf. il mio articolo *La presenza di Ottaviano nell’Eneide: una messa a punto*, “*Rudiae*” 9, 1997, § 16, p. 212.

<sup>6</sup> Cf. il mio articolo *Virgilio misogreco*, “Orph.” N. S. 19-20, 1998-1999, pp. 106-121.

visarsi con le insegne greche, commentando il suggerimento con le parole

“(...) *dolus an virtus, quis in hoste requirat?*”

(2, 390)

Semberebbe trattarsi di una giustificazione dell'inganno contro il nemico (simile al concetto espresso nell'adagio popolare "In amore e in guerra tutto è lecito"); e sembra che Virgilio stesso accetti questa interpretazione della condotta in guerra. Ma se il poeta approva questo punto di vista –così come egli sembra ammettere, anzi elogiare, il comportamento di Eurialo e Niso nel campo rutulo (cf. *infra*, § 4)–, per quale motivo accusa di slealtà i Greci che utilizzano astuzie o inganni analoghi?

Non si deve peraltro trascurare una differenza fondamentale: i Greci usano metodi fraudolenti per offendere, mentre i Troiani si servono dell'inganno –e per di più soltanto in questa occasione– per difendersi. Nei codici giuridici di ogni epoca e di tutti i popoli è accolto il principio della "legittima difesa" ("*vim vi repellere licet*"), con la sola limitazione secondo cui il gesto compiuto per difendersi deve essere proporzionato all'offesa, e al pericolo che si corre; viceversa si incorrerebbe nell'"eccesso di legittima difesa", che può essere un reato. Nel nostro caso, tale congruità è pienamente rispettata, perché Corebo e gli altri rischiano la vita, e quindi si difendono da questo pericolo estremo con un tranello che li salva –almeno temporaneamente–, e provoca la morte dei nemici.

Sembra una giustificazione sufficiente e universalmente sottoscrivibile; eppure Virgilio non se ne accontenta, e presenta Corebo<sup>7</sup> soggetto ad uno scrupolo morale, anche se subito dopo lo risolve nel modo più ovvio. In questo personaggio –o piuttosto nel poeta, che in lui trasporta un proprio dubbio etico– sembra di riconoscere una "*fides*" quasi eroica e una sensibilità morale eccezionale, riconducibile a precisi parametri filosofici: è lecito usare metodi scorretti per difendersi, ossia è valido il principio secondo cui "il fine giustifica i mezzi"?

L'ansia morale cui si è accennato, in apparenza superata dall'azione successiva alle parole pronunciate da Corebo, serve –credo– a

<sup>7</sup> Su questo personaggio si veda R. Heinze, *Virgils epische Technik*, Leipzig 1915<sup>3</sup>, ristampa 1965, pp. 36-39.

Virgilio a sottolineare l'assoluta lealtà dei Troiani, che –persino in presenza di un'aggressione come quella che si concluderà con la distruzione della città e il massacro o la deportazione dei suoi abitanti– hanno qualche riserva a rispondere con le stesse armi, cioè a servirsi dell'inganno. La difesa dei Troiani è certamente del tutto legittima; esagerata mi pare invece la preoccupazione di lealtà che il poeta attribuisce a Corebo: ma Virgilio, per presentare i Greci sotto la luce peggiore<sup>8</sup>, non rinuncia a indicare queste forme di correttezza perfino eccessiva nella condotta del popolo che ne è vittima.

Si osservi, infine, che non è Enea –per quanto sia uno dei più autorevoli e valorosi principi troiani, e capo del manipolo di coraggiosi che affrontano i Greci– a suggerire il travestimento, ma Corebo, giovane alleato frigio. Questa scelta del poeta non è, a mio giudizio, affatto casuale, anzi egli ha voluto di proposito evitare al suo eroe principale financo il sospetto di slealtà, presentandolo sempre come il campione della “*fides*” e della “*pietas*”, la quale ultima comprende anche il concetto di lealtà nei confronti dei nemici. Sebbene, come ho accennato, il travisamento sia affatto lecito, dato che rientra nei parametri della “legittima difesa”, Virgilio non attribuisce a Enea la proposta dell'inganno –anche se l'eroe l'approva e vi partecipa–, in quanto frutto di “*calliditas*”, caratteristica assolutamente estranea a questo personaggio, e invece tipica di quello che il poeta descrive come il suo esatto contrario, Ulisse.

4. Come i Troiani durante l'ultima notte della loro città, anche i Rutuli nel corso dell'incursione notturna di Eurialo e Niso sono *somno vinoque soluti* (9, 189 = 236; cf. 316 s.: *passim somno vinoque per herbam / corpora fusa*), e dunque, se il poeta, attraverso la voce narrante di Enea, sembra scagliare contro i Greci un'accusa di frode, se ne dovrebbe dedurre –data anche la straordinaria somiglianza delle espressioni di 2, 265 (cf. *supra*, § 2) e di 9, 189 = 236– una analogia nei confronti di Eurialo e Niso, che compiono la spedizione di notte, nel

<sup>8</sup> Cf. *Aen.* 2, 106: (...) *artisque Pelasgae*, espressione con cui vengono indicate la slealtà, la falsità, la menzogna proprie dei Greci: si veda il mio art. *Virgilio misogreco*, cit. nella n. 6. Secondo W. B. Stanford, *The Ulysses Theme*, Oxford 1968<sup>2</sup>, p. 131, Virgilio “detestava” Ulisse, in quanto paradigma, quasi simbolo o, per così dire, concentrato di tutte le peggiori qualità dei Greci.

campo nemico in preda al sonno e al vino. Effettivamente lo stesso Niso, per scagionare l'amico catturato dai nemici, che intendono far pagare a lui la strage nel campo rutulo, dichiara la propria colpa, ammettendo di essere lui, e solo lui, l'ideatore e il responsabile dell'insidia: *mea fraus omnis* (9, 428).

Considerato che il poeta esprime apprezzamento per la sortita, e sentimenti di ammirazione e di affetto per i due Troiani –condensati nell'elogio finale del passo

*Fortunati ambo! si quid mea carmina possunt,  
nulla dies unquam memori vos eximet aevo,  
dum domus Aeneae Capitoli immobile saxum  
accolet imperiumque pater Romanus habebit.*

(9, 446 ss.),

di cui egli approfitta anche per inserire nell'episodio un'altra celebrazione di Roma–, come conciliare questo atteggiamento di Virgilio con le caratteristiche dell'impresa, vale a dire con il comportamento dei due giovani, che hanno violato, con ogni evidenza, i sacri principi della lealtà in guerra?

Prima di tentare di dare una risposta persuasiva a un simile quesito, è opportuno presentare qualche altra osservazione.

5. La spedizione di Eurialo e Niso<sup>9</sup>, progettata per raggiungere Enea a Pallanteo e metterlo al corrente della precaria situazione in cui versano i Troiani, non può non essere ritenuta un'impresa eroica, considerati i rischi che questi giovani affrontano.

Il più anziano dei due amici è ben consapevole del rischio cui si espone per raggiungere il suo re e in tal modo aiutare i suoi compatrioti, ma il bene collettivo è più importante, ed egli non si lascia fermare dall'egoismo o da meschini calcoli di incolumità personale. A sua volta l'altro –vuoi perché non intende rinunciare all'occasione di acquistare gloria come l'amico:

<sup>9</sup> Della ricca bibliografia su questi due giovani eroi, ricordiamo almeno P. Colmant, *L'épisode de Nisus et Euryale ou le poème de l'amitié*, "Les ét. cl." 19, 1951, pp. 89-100; G. E. Duckworth, *The Significance of Nisus and Euryalus for Aeneid IX-XII*, "Am. Journ. of Philol." 88, 1967, pp. 129-150; G. Monaco, *Il libro dei ludi*, Palermo 1972<sup>2</sup>.

(...) *magno laudum percussus amore*  
*Euryalus: (...)*

(9, 197 s.)

*est hic, est animus lucis contemptor et istum*  
*qui vita bene credat emi, quo tendis, honorem.*

(9, 205 s.),

vuoi per affetto nei confronti di Niso, col quale vuole riuscire nell'impresa o morire— chiede di partecipare con l'amico alla spedizione, e il maggiore dei due giovani acconsente, dopo aver opposto ragionevoli obiezioni: egli vorrebbe compiere da solo la sortita, e, rendendosi conto che essa può costargli la vita, propone saggiamente a Eurialo di rimanere nell'accampamento troiano a confortare e sostenere la vecchia madre dello stesso Niso, e per dare, eventualmente, degna sepoltura all'amico caduto. Eurialo, meno saggio perché più giovane, ribatte sbrigativamente e in modo reciso, senza opporre alcun valido argomento a ciò che gli ha detto Niso:

*Ille autem: " Causas nequiquam nectis inanis,*  
*nec mea iam mutata loco sententia cedit.*  
*acceleremus ", ait (...)*

(9, 219 ss.).

I due Troiani sono in parte simili, in parte differenti — perché di età diversa —, ma complementari (il che spiega meglio l'intensità della loro amicizia): entrambi sono irruenti, pieni di entusiasmo e di audacia — qualità più consone al giovane Eurialo che al più maturo Niso—, entrambi frementi d'amor di patria e di sete di gloria (si veda ciò che dice Niso:

(...) *nam mihi facti*  
*fama sat est (...)*

(9, 194 s.),

e ciò che a sua volta afferma Eurialo: 9, 205 s., cit *supra*); ma il più anziano sa anche riconoscere i pericoli dell'impresa, e li affronta con la misura e il realismo di chi sa temperare l'impulsività con la responsabilità e la piena consapevolezza di ciò cui va incontro, mentre l'altro va allo sbaraglio, con l'incoscienza tipica degli adolescenti.

Queste diverse caratteristiche si manifestano chiaramente anche nel corso della spedizione: se è vero che è Niso a suggerire e a dare inizio alla strage dei nemici –ma in quanto necessaria ad aprir loro la strada attraverso il campo rutulo:

*"Euryale, audendum dextra; nunc ipsa vocat res.  
hac iter est. Tu, ne qua manus se attollere nobis  
a tergo possit, custodi et consule longe.  
haec ego vasta dabo et lato te limine ducam."*

(9, 320 ss.)–,

è altrettanto evidente che è il più giovane ad attardarsi e ad accanirsi contro i nemici:

*(sensit enim nimia caede atque cupidine ferri)*

(9, 354),

e che il più anziano lo persuade ad allontanarsi, per portare a termine la missione senza questi diversivi superflui e pericolosi:

*"Absistamus" ait, "nam lux inimica propinquat.  
poenarum exhaustum satis est; via facta per hostis."*

(9, 355 s.).

È normale –e riscontrabile anche nella vita reale– che di solito chi è più avanti negli anni sia dotato di maggiore buonsenso, di quella saggezza (cf. *infra*, n. 17) che è il frutto dell'età e dell'esperienza: proprio per questo, Niso, il più anziano e dunque il più saggio, non dovrebbe ambire alla gloria anche a costo della vita, sua e di Eurialo.

Come si vede, l'impresa presenta due aspetti: quello strettamente eroico –consistente nel tentativo di attraversare le linee nemiche per raggiungere Enea e richiamarlo tra i suoi, e dunque contribuire a salvare i Troiani–, e quello sanguinario, rappresentato dalle atrocità, talora gratuite, compiute contro i nemici. Il primo è indiscutibilmente degno di lode, ed è quindi giustificato l'affettuoso elogio da parte del poeta, che piange la morte dei due eroi, soprattutto perché giovani (si pensi a quanti morti immaturamente sono ricordati e compianti nell'*Eneide*, da Polite a Polidoro, da Marcello a Pallante, a Lauso<sup>10</sup>); il

<sup>10</sup> Bibliografia minima su Polite: H. Herter, s. v. *Polites*, PW XXI, 2 (1952), 1397-1399; su Marcello: F. Dupont - J. P. Néraudan, *Marcellus dans le chant VI de l'Enéide*,

secondo è invece alquanto discutibile, se si pensa che l'azione non è propriamente di guerra –per quanto sia diretta contro il nemico– ma è un massacro compiuto di notte, ai danni di uomini profondamente addormentati, anche a causa del vino bevuto in abbondanza.

Se è sleale il comportamento dei Greci, che, penetrati con l'inganno, invadono di notte Troia immersa nel sonno e ne massacrano gli abitanti, come osserva o accenna il poeta, che in tal modo ne bolla la scorrettezza e la crudeltà –per es.

*Myrmidonumque dolos (...)*

(2, 252),

*invadunt urbem somno vinoque sepultam<sup>11</sup>:  
caeduntur vigiles portisque patentibus omnibus  
accipiunt socios atque agmina conscia iungunt.*

(2, 265 ss.),

*tum vero manifesta fides Danaumque patescunt  
insidiae. (...)*

(2, 309 s.)–,

non si capisce perché egli dovrebbe elogiare Eurialo e Niso, che in buona sostanza si comportano in modo simile, se non identico, ai Greci nell'attacco decisivo contro Troia. Si può pensare –per spiegare la posizione di Virgilio– che il nobile scopo che i due amici si erano prefissato compensi e giustifichi in qualche modo l'eccidio che compiono; senza contare che, se anche la loro azione è censurabile o almeno discutibile, essi espiano la loro colpa a prezzo della vita.

6. La spedizione dei due giovani Troiani, di per sé ammirevole e audace, è però viziata da un eccesso: anziché limitarsi a passare di nascosto attraverso le linee nemiche, essi fanno strage di Rutuli, e ques-

“Rev. d'ét. lat.” 48, 1970, pp. 259-279; E. N. Genovese, *Deaths in the Aeneid*, “Pacific Coast Philol.” 10, 1975, pp. 22-28; su Pallante: B. Otis, *Virgil; A Study in Civilised Poetry*, Oxford 1963, pp. 303 ss. e *passim*; M. C. J. Putnam, *The Poetry of the Aeneid*, Cambridge Mass. 1966, pp. 190 ss.; su Lauso: M. C. J. Putnam, *Pius Aeneas and the Metamorphosis of Lausus*, “Arethusa” 14, 1981, pp. 139-156.

<sup>11</sup> Cf. *supra*, § 2.

to provoca la loro morte, per quanto eroica. Eurialo e Niso non hanno rispettato il principio del "μηδὲν ἄγαν" –sentenza attribuita a Chilone, uno dei sette savi–, che troviamo in Theogn. 335, Pind. frg. 35b ed Eur. *Hipp.* 265, nonché, nella corrispondente versione latina "ne quid nimis", in Ter. *Andr.* 61<sup>12</sup>. Chi fa troppo, vale a dire più del necessario e del conveniente, non solo non merita maggiore considerazione degli altri<sup>13</sup>, ma anzi rischia di ottenere l'effetto opposto e di provocare guai o di subire danni, anche gravi.

Nel caso in esame, non solo i due Troiani si discostano dal loro obiettivo principale, ma anzi uno di essi, Eurialo, si lascia prendere la mano dall'entusiasmo e dalla violenza, a tal punto che l'altro, Niso, è costretto a esortare l'amico a desistere dall'"ἄγαν" cui si è abbandonato (*Aen.* 9, 355 s., cit. *supra*, § 5) (così come Apollo, sotto le sembianze di Bute, deve intervenire per indurre Iulo a fermarsi dopo aver ucciso Remulo, in risposta ai suoi insulti: 9, 621 ss.)<sup>14</sup>. Il poeta non commenta esplicitamente questo eccesso, ma sono i fatti stessi, nonché i dialoghi, a dimostrare (o almeno a far sospettare) che in questa occasione il suo pensiero oscilla tra l'ammirazione per le gesta dei due eroi e il biasimo della loro violenza.

Probabilmente questa incertezza si risolve, in conclusione, a favore dei giovani, non solo o non tanto per le gesta eroiche compiute –che, data la situazione, sono alquanto discutibili: cf. *supra*; § 4–, ma piuttosto per la loro amicizia (questa sì veramente eroica), che induce l'uno ad affrontare il rischio estremo per stare vicino all'amico, l'altro al sacrificio della vita per tentare di salvare il compagno.

"*Omnia vincit amor*" aveva scritto lo stesso Virgilio (*ecl.* 10, 69), e questo episodio dell'*Eneide* ne è la dimostrazione pratica: l'affetto che

<sup>12</sup> Cf. anche il κατὰ μέτρον di Hes. *op.* 720, la μετριότης di Plat. *def.* 411e, di Isocr. *epist.* 3, 4, di Aristot. *pol.* 1315b 2, la μεσότης di Aristot. *eth. Nic.* 1106b 27, e il celebre precetto di Hor. *sat.* 1, 1, 106 *est modus in rebus*, nonché il virgiliano *servare modum* (*Aen.* 10, 502, cit. *infra*, § 7).

(Ricordiamo che l'espressione terenziana è usata ironicamente dal Manzoni (*P. S.*, cap. XXII) per indicare dei religiosi tiepidi –i "galantuomini del *ne quid nimis*"–, in contrasto con l'ardente carità del cardinale Federigo Borromeo).

<sup>13</sup> Come ritiene la manzoniana donna Prassede, che ha "una certa supposizione in confuso, che chi fa più del suo dovere possa far più di quel che avrebbe diritto" (*P. S.*, cap. XXV).

<sup>14</sup> Cf. N. Horsfall, *Numanus Remulus*, "Latom." 30, 1971, pp. 1109 ss.

lega i due giovani vince la paura, l'interesse personale, l'egoismo, e giustifica l'elogio che il poeta rivolge alla loro memoria a conclusione del passo (*Aen.* 9, 446 ss., cit. *supra*, § 4).

7. Un'altra passione –di per sé un eccesso, ossia un “*ἄγαν*” che contribuisce, o addirittura causa direttamente la rovina di Eurialo (e conseguentemente anche di Niso)– è la vanità. Durante il massacro dei Rutuli, il più giovane dei due eroi si sofferma a fare razzia –operazione legittima, e consueta in circostanze normali, ma non in un momento così critico– di ornamenti dei nemici uccisi:

*Euryalus phaleras Rhamnetis et aurea bullis  
cingula (...)*

.....

*haec rapit atque umeris nequiquam fortibus aptat.  
tum galeam Messapi habilem cristisque decoram  
induit. (...)*

(9, 359 s.; 364 ss.),

mentre i due avevano rinunciato a razzciare altri oggetti di valore:

*multa virum solido argento perfecta relinquunt  
armaque craterasque simul pulchrosque tapetas.*

(9, 357 s.).

Questo attardarsi a predare fa sì che i due giovani s'imbattano in Volcente e nei suoi trecento uomini; e proprio uno degli ornamenti razzciati, l'elmo di Messapo, colpito dal raggio della luna, tradisce Eurialo:

*et galea Euryalum sublustri noctis in umbra  
prodidit immemorem radiisque adversa refulsit.  
haud temere est visum. (...)*

(9, 373 ss.):

si tratta, a mio giudizio, di un chiaro esempio di avidità e soprattutto di vanità punite, non diversamente dal caso di Camilla, la quale, proprio per vanità –quantunque maggiormente giustificabile, dato che essa è donna– incontrerà la morte:

*hunc virgo, sive ut templis praefigeret arma  
Troia, captivo sive ut se ferret in auro,  
venatrix, unum ex omni certamine pugnae  
caeca sequebatur totumque incauta per agmen  
femineo praedae et spoliolum ardebat amore:*<sup>15</sup>

(11, 778 ss.).

Di vanità si può parlare anche per Turno, che, ucciso Pallante, lo spoglia del balteo d'oro, come trofeo spettante al vincitore:

(...), *raapiens immania pondera baltei,*

(10, 496):

proprio questo balteo sarà anche per lui causa di morte durante il duello finale con Enea, fatto che il poeta non manca di commentare subito dopo l'uccisione del giovane arcade:

*quo nunc Turnus ovat spolio gaudetque potitus.  
nescia mens hominum fati sortisque futurae  
et servare modum, rebus sublata secundis!  
Turno tempus erit magno cum optaverit emptum  
intactum Pallanta, et cum spolia ista diemque  
oderit. (...)*<sup>16</sup>

(10, 500 ss.).

<sup>15</sup> Cf. il mio articolo *Camilla*, in *Varia Vergiliana*, "Latin." 36, 1988, pp. 171-175, specialmente 173 s. = *Studi virgiliani*, Vercelli 1990, pp. 73-78, specialmente 76 s. Su questo personaggio si vedano anche O. Schönberger, *Camilla*, "Ant. und Abendl." 12, 1966, pp. 180 ss.; Th. Köves-Zulauf, *Camilla*, "Gymnas." 85, 1978, pp. 182-205; 408-436; G. Arrigoni, *Camilla Amazzone e sacerdotessa di Diana*, Milano 1982.

<sup>16</sup> Cf. il mio articolo *Camilla*, cit. nella n. 15, dove sono ricordati altri esempi virgiliani di passioni punite. Dell'ampia bibliografia sul personaggio di Turno si possono segnalare W. S. Anderson, *The Art of the Aeneid*, Englewood Cliffs 1969, pp. 99 ss.; J. P. Vernant, *La belle mort et le cadavre outragé*, in AA. VV., *La mort, les morts dans les sociétés anciennes*, Cambridge-Paris 1982, pp. 45-76; G. B. Conte, *Il balteo di Pallante*, in *Il genere e i suoi confini*, Milano 1984<sup>2</sup>, pp. 97-107; M. C. J. Putnam, *The Hesitation of Aeneas*, "Atti Conv. Mond. su Virg." (1981), Mantova 1984, pp. 233-252; C. Renger, *Aeneas und Turnus. Analyse einer Feindschaft*, Frankfurt am Main 1985, specialmente pp. 74 ss.

Virgilio sembra dunque, attraverso l'episodio di Eurialo e Niso, condannare due eccessi, o passioni: la temerità e la vanità<sup>17</sup>. La censura non è palese come in altre occasioni nei riguardi di altre debolezze, o addirittura di cancri dell'animo (l'avidità –per cui si vedano gli esempi di Pigmalione e di Polimnestore–, la frode –Ulisse, Sinone–, etc.), ma è comunque rilevabile. Il poeta, insomma, non perde occasione per invitare gli uomini alla moderazione, al controllo delle passioni, a “*servare modum*” (10, 502: cf. *supra*, e § 6), o forse anche all'atarassia, qualità che egli stesso perseguì sempre, così come fecero gli spiriti più saggi e sensibili del suo tempo, come per esempio –uno per tutti– Orazio.

8. Riprendendo il discorso sulla slealtà dei due Troiani, non si può dimenticare l'episodio della corsa durante i ludi funebri in memoria di Anchise (*Aen.* 5, 291-361), quando Niso, in testa al gruppo dei corridori, scivola sul terreno intriso del sangue delle vittime sacrificate, e cade; e non essendo in grado di rialzarsi e di riprendere la corsa con qualche probabilità di vittoria, sgambetta il secondo, Salio, per favorire in tal modo l'amico Eurialo –terzo–, il quale appunto passa al comando e vince la gara.

Come ho osservato già altrove<sup>18</sup>, secondo la concezione agonistica moderna –e non solo moderna– quella di Niso è una scorrettezza grave, e come tale passibile di una pesante sanzione; conseguentemente, la vittoria di Eurialo avrebbe dovuto essere annullata, in quanto risultato del precedente gesto indiscutibilmente sleale. Invece, nonostante le proteste di Salio –che si ritiene, a ragione, defraudato della vittoria e del relativo premio–, gli astanti parteggiano per il “bell” Eurialo:

*tutatur favor Euryalum lacrimaque decorae  
gratior et pulchro veniens in corpore virtus.*

(5, 343 s.),

<sup>17</sup> Ricordiamo che già Platone (*leg.* 1, 631c), nello stilare una sorta di graduatoria tra le qualità “divine”, assegnava solo l'ultimo posto al coraggio (figuriamoci alla sua degenerazione, la temerità!): prima viene la saggezza, seconda la temperanza (vale a dire la moderazione di cui si è parlato *supra*, § 6 e n. 12), terza la giustizia, quarto e ultimo, appunto, il coraggio. Per quanto poi concerne la vanità o ambizione, lo stesso la esclude esplicitamente dalle finalità delle leggi: il legislatore deve provvedere affinché le norme dello Stato siano conformi alla temperanza e alla giustizia, non all'avidità o all'ambizione (*leg.* 1, 632c).

<sup>18</sup> Cf. il mio articolo *De rapidi cursus certamine* (*Aen.* 5, 286 ss.), in *Alia Vergiliana*, “Latin.” 35, 1987, pp. 91-93 = *La gara della corsa* (*Aen.* 5, 286 ss.), in *Studi virgiliani*, cit. nella n. 15, pp. 59-62.

ed Enea stesso omologa il risultato; poi, però, per evitare contrasti e malumori, offre un premio – oltre a quelli previsti per i primi tre classificati – anche a Salio e a Niso.

È un bell'esempio di abilità diplomatica e di conciliazione, di un re che riesce a non scontentare nessuno, assegnando premi a tutti i concorrenti, ma in tal modo viene disatteso il principio del merito; ed è, inoltre, un brutto esempio di frode tollerata e anzi premiata, cosa che mi pare poco confacente a un personaggio savio e giusto qual è Enea. Anche nelle competizioni sportive devono valere gli stessi principi di lealtà e correttezza vigenti in guerra.

Non si può pensare che Virgilio non avesse presenti queste considerazioni: si deve perciò ritenere che nel suo giudizio sia stato prevalente un altro elemento, l'amicizia, intesa nel senso più pieno e coinvolgente; un sentimento così intenso, che una persona è sempre presente nei pensieri dell'altra, la quale quindi, quasi istintivamente, cerca di favorire l'amico, anche a costo di commettere una grave scorrettezza. Sulla decisione di Enea –ossia di Virgilio– hanno pesato il pianto, forse un po' teatrale, o infantile, e la bellezza del giovane Eurialo. Del resto, la caduta di Niso è stata provocata da un fattore imprevisto non imputabile a lui, ma alla "*fortuna inimica*":

*Hic Nisus: "Si tanta", inquit "sunt praemia victis,  
et te lapsorum miseret, quae munera Niso  
digna dabis, primum merui qui laude coronam  
ni me, quae Salium, fortuna inimica tulisset?"*

(5, 353 ss.),

e la scorrettezza è stata commessa non per giovare a se stesso –nel qual caso sarebbe stata affatto inammissibile, e certamente punita da Enea–, ma per aiutare un amico. Si tratterebbe, in buona sostanza, di altruismo, ossia di lealtà estrema nei confronti di una persona, in contrasto però con la slealtà nei riguardi di un altro individuo.

Il giudizio morale è tutt'altro che agevole, perché si contrappongono due ordini di considerazioni, quelle del cervello, della ragione, e quelle del cuore, dei sentimenti: se ci si basa sulle prime, dovrebbe prevalere l'accusa di frode –come senz'altro accadrebbe in una gara oggi, epoca in cui la giustizia sportiva tiene conto esclusivamente dei fatti–; se invece si dà peso soltanto o soprattutto alle

seconde, il gesto di Niso e la valutazione di Enea sono, se non lodevoli, almeno tollerabili: è il cuore che prevale sulla fredda razionalità, i sentimenti che hanno il sopravvento sulle aride regole.

9. Le vicende di Eurialo e Niso –sia quella della gara della corsa, sia, soprattutto, la spedizione notturna attraverso l'accampamento rutulo– rappresentano, a mio parere, la più alta celebrazione dell'amicizia che sia mai stata scritta.

Prima di questo di cui ci stiamo occupando, il più famoso esempio mitologico e letterario di amicizia fraterna è senza dubbio quello di Oreste e Pilade: l'affetto che li lega induce il secondo ad aiutare l'altro nella vendetta contro la madre Clitemnestra e il di lei amante Egisto; non si deve poi dimenticare l'amicizia tra Teseo e Piritoo, che insieme –oltre a lottare contro i Centauri e ad altre avventure in comune– scesero nell'Ade per rapire Persefone, donde, secondo la maggior parte delle versioni del mito, Teseo riuscì a fuggire, mentre Piritoo vi fu incatenato (Hor. *carm.* 3, 4, 79 s.; ma cf. Hyg. *fab.* 79, 3); mitici compagni in un'impresa (il ratto del Palladio) sono anche Ulisse e Diomede (cf. *supra*, § 1): ma nessuno dei componenti di queste coppie di amici o compagni d'avventura perde la vita per l'altro. Per trovare un esempio di un simile altruismo, bisogna fare riferimento a una coppia di sposi –ma, appunto, *sposi*, non amici–, Admeto e Alcesti, in cui la moglie si sacrifica, per sua spontanea scelta, per salvare la vita del marito, cosa che persino i genitori di lui si erano rifiutati di fare (Eur. *Alc.*, e altri).

I due eroi virgiliani rappresentano dunque una sorta di “*contaminatio*” tra due *tòpoi*, quello degli amici che collaborano in piena sintonia alla riuscita di un'impresa, o che combattono l'uno a vantaggio dell'altro, e quello di una persona che spinge il suo amore per un'altra sino al sacrificio estremo. Si può notare, insomma, che Eurialo e Niso sono, per così dire, la sintesi di queste due caratteristiche; e se non è del tutto originale ciascuno dei due comportamenti separatamente, lo è certo la loro fusione: ne deriva una situazione tipicamente ed esclusivamente virgiliana, nel senso che il poeta latino ha rielaborato –come altrove–, con l'ingegno che lo caratterizza, vicende mitiche preesistenti, traendone un quadro complessivo assolutamente originale.